

LETTERA

Creta, 14 maggio 482 a.C.

Caro Ippolito,

Io so che probabilmente sei stanco delle mie lettere, ma ti prego di leggere questa.

Sarà l'ultima, perché ho detto tutto a Teseo: sono stata accecata dal tuo rifiuto e ora tu morirai.

Mi ricordo la prima volta che Teseo ci fece conoscere. L'odore della salsedine rendeva tutto più magico: tu brillavi e con te il sole arancione tipico del tardo pomeriggio.

Ti avvicinasti sorridendo, con i tuoi boccoli scuri che ti ornavano quel dolce viso. Appena le tue labbra iniziarono a muoversi, capii che eri quello giusto.

Sapevo che il mio amore era impossibile: eri il figlio di mio marito, il quale se solo mi avesse scoperta mi avrebbe abbandonata come ha fatto con mia sorella, ma non mi importava.

Ogni giorno quando mi spazzolavo ti vedevo andare a caccia.

Mi ricordo bene quando mi rifiutasti; sapevo che avevi fatto un voto di castità in quanto seguace di Artemide, ma nel mio cuore speravo invano che potessi amarmi, sfuggendo agli Dei. Le Moire avevano tessuto i nostri fili che non si sarebbero mai incontrati.

Sai, quando si ha il cuore spezzato non si pensa lucidamente: così io con gli occhi pieni di ira per il tuo rifiuto andai da tuo padre dicendogli che eri stato tu a sedurmi e lui mi promise che ti avrebbe ucciso.

In quel momento capii di aver commesso l'errore più grande della mia vita e gli occhi mi si appannarono a causa delle lacrime.

Scappai in camera: non potevo farmi vedere così sensibile davanti a Teseo, immaginai la scena più dolorosa della mia vita: tu eri davanti a tuo padre e lui impugnava una spada che rifletteva la tua anima impaurita.

Mi dispiace per averlo fatto, non posso sopportare di vederti morire per colpa mia; così domani mattina, prima che Teseo venga da te, mi butterò dalla torre in piazza. Se mi vorrai fermare sarò lì ad aspettarti.

Fedra